

I luoghi abbandonati della Shoah

All'inferno e ritorno è il titolo di uno stupendo libro di fotografie scattate da Cristina Nunez, con testi di Francesco Spagnolo Acht, editore Art'è, dedicato all'indimenticabile Primo Levi. L'inferno sono i campi di sterminio: Auschwitz, Mauthausen, Treblinka, Majdanek, Therezin, Dachau, Buchenwald e via elencando. La Shoah sono i sei milioni di ebrei. Poi ci sono gli altri milioni di politici, zingari, testimoni di Geova, disabili, omosessuali, sterminati dai nazisti. Trentanove le fotografie che più che alla ricostruzione del passato "si rivolgono al presente", come è precisato nell'introduzione: "I soggetti fotografati sono quanto oggi rimane della Shoah: luoghi abbandonati, distese rese monumento, stanze divenute museo - e soprattutto, «loro», i sopravvissuti", che sono una percentuale irrisoria.

Le immagini dei superstiti si alternano ai luoghi dello sterminio, ai "gironi" dell'inferno: le baracche di legno, le recinzioni di filo spinato attraversate dalla corrente elettrica, gli interni di una baracca, le uniformi dei deportati, le prigioni della Gestapo, il "tunnel della morte", il forno crematorio, la forca, le fosse comuni, il camino principale del crematorio di Auschwitz, le ceneri umane di Majdanek.

Ricordo un tardo pomeriggio invernale di molti anni fa, quando in compagnia di Gilbert Jamier, corrispondente dell'*Humanità*, visitai quel luogo di morte, poco distante da Lublino, dove mi ero recato per una inchiesta sull'Università cattolica, che aveva sede in quella città.

Freddo e buio e la distesa immensa di neve. Accanto al lager quelle montagnole, anch'esse coperte di neve, e la guida, che, indicandole: "Ecco - spiegava - questi cumuli sono formati da cenere umana". Quanti cadaveri ci saranno voluti per formare quelle "collinette"? E dentro, il forno crematorio, intatto, perchè i nazisti non erano riusciti a distruggerlo prima dell'arrivo dell'Armata rossa. Poco distante, la sala delle docce, dove venivano gassati i prigionieri. La sala era sbarata da una porta blindata, che aveva ad una certa altezza una specie di oblò, da dove i carnefici potevano assistere, divertendosi, alla fine straziante delle vittime. La guida ci fece entrare e poi,



per rendere più realistico il tutto, chiuse la porta alle nostre spalle. Un brivido indescrivibile, non di paura perchè sapevo benissimo che non poteva capitarmi nulla. Ma quelle povere vittime, quegli ultimi istanti? Chi ha parole per dirlo? Forse, neppure i sopravvissuti.

Volumi come questi sono preziosi e di capitale importanza proprio perchè contribuiscono efficacemente a mantenere viva la memoria. Teo Ducci, classe 1913, vice presidente della sezione milanese dell'Aned, recentemente riconfermato, è uno dei pochissimi scampati. Ascoltiamo quello che dice a commento del libro: "Osservando le immagini di ciò che resta dei campi nazisti non rimane che riflettere e pregare. Noi abbiamo fatto la nostra parte. Adesso tocca ad altri far sì che ciò che si identifica nel nome di Auschwitz abbia e mantenga il suo significato".

i.p.



Teo Ducci fotografato da Cristina Nuñez.
A sinistra: il reticolato del campo in cui fu rinchiuso.